

Un “socialismo” per l’autonomia della piccola borghesia*

Francesco Germinario (Fondazione Luigi Micheletti, Brescia)

[...] E tuttavia, a ben poco servirebbe, sul piano storiografico, definire queste posizioni [antisemite] come un «socialismo degli imbecilli», come supposto dalla tradizione marxista della Seconda Internazionale, ovvero come una demagogia anticapitalistica espressione di una rabbia sociale diffusa, ancorché priva di prospettive politiche concrete. Non c'è dubbio che il marxismo costituisse la critica più radicale del capitalismo fino ad allora formulata; ed è difficile reperire una critica del capitalismo altrettanto lucida quanto quella formulata nella Prima Sezione del Primo libro del *Capitale*. Tuttavia, ciò non esclude la presenza di altre posizioni critiche, capaci di esprimere il disagio di altri settori della società borghese liberale, che non fossero quelli del proletariato.

Tenuto conto di queste considerazioni, il problema storiografico possiamo formularlo in questi termini: a quali settori della società borghese liberale si rivolgeva la lettura del capitalismo proposta dall'antisemita? Quali istanze, più o meno diffuse in alcuni settori della società europea, e quali sensibilità politiche intendevano intercettare i teorici dell'antisemitismo, problematizzando la scissione fra produzione e circolazione, fra il capitalismo produttivo e il capitalismo parassitario?

Quello antisemita era un “socialismo” ritagliato per una piccola borghesia timorosa sia che uno sviluppo del capitalismo in senso finanziario e borsistico potesse erodere le posizioni che essa si era venuta costruendo lungo un secolo di rivoluzione industriale, sia che il modello marxista (e dunque bolscevico), fondato sulla secca eliminazione della proprietà privata, potesse decretarne la fine storica, come del resto prospettavano quasi tutti i teorici socialisti e comunisti. Ci siamo riferiti il precedenza a Reclus; per comodità rimaniamo allo stesso autore, per registrare la difficoltà del pensiero politico rivoluzionario di sinistra a confrontarsi col problema storico della piccola borghesia. È proprio

* Pubblichiamo su gentile concessione dell'autore e dell'editore il terzo paragrafo dell'Introduzione dell'ultimo importante libro di Francesco Germinario, *Una cultura della catastrofe. Materiali per un'interpretazione dell'antisemitismo*, Asterios, Trieste 2020. Questo paragrafo si concentra in particolare sull'“anticapitalismo” e sul “socialismo” piccoliborghesi, come forme di “socialismo della circolazione” che contrappone il capitalismo produttivo e radicato a quello finanziario apolide [N.d.C.].

Reclus, che qui richiamiamo a esempio dell'atteggiamento del pensiero rivoluzionario classista, a mettere in guardia dalle ipotesi politiche di un'alleanza fra proletariato e piccola borghesia:

«Pare a voi possibile di giungere alla rinnovazione generale della società con l'aiuto della borghesia – della piccola borghesia, beninteso – i cui interessi immediati sarebbero gli stessi di quelli dei lavoratori. E questo ci pare una grave illusione. [...] Senza dubbio, il piccolo borghese [...] avrebbe un grande profitto a non vedere continuamente dinnanzi ad esso lo spettro della miseria; [...] ma bisogna tener conto d'una causa speciale d'immoralità che non esiste per gli uomini costretti a lavorare con le proprie braccia, il contadino e l'operaio. Questa causa d'avvilimento è il disprezzo del lavoro materiale¹».

Da Reclus ai bolscevichi, il pensiero rivoluzionario di sinistra non faceva altro che disprezzare il piccolo borghese impaurito dallo sviluppo capitalistico, intonandogli un canto di morte, nel ricordargli, cioè, che ciò che non aveva ancora provocato lo sviluppo tumultuoso del capitalismo, ossia la sparizione della piccola borghesia e la sua proletarizzazione, lo avrebbe realizzato la futura rivoluzione proletaria. Così August Bebel proprio in sede di dibattito socialista sull'antisemitismo:

«È una ricetta molto semplice quella che l'antisemitismo è sempre pronto a distribuire, e che si serve della peggior demagogia per attirare a sé i contadini. Il piccolo contadino, il piccolo commerciante e l'artigiano non hanno naturalmente nessuna propensione a lasciarsi soccombere [...]. Cos'è che rende così difficile la nostra attività di agitazione proprio in mezzo a questi ceti sociali? È proprio il fatto che noi siamo costretti a dire loro onestamente: Non abbiamo nessuna medicina che, alla lunga, possa garantirvi la sopravvivenza come artigiani, come piccoli contadini, come piccoli commercianti, all'interno dell'attuale società»².

Malgrado alcune aperture nei confronti della piccola proprietà – nella fattispecie, quella contadina –, Kautsky avrebbe accettato come «eccezione» nella futura società socialista la presenza dell'artigianato, facendolo dipendere, co-

¹ É. RECLUS, *L'evoluzione legale e l'anarchia*, ed. or. 1878, trad. it. in Id., *Scritti sociali*, ed. or. 1905, trad. it., Edizioni Immanenza, Napoli 2014, v. II, p. 78.

² A. BEBEL, *Socialdemocrazia e antisemitismo*, ed. or. 1893, trad. it., in M. Massara, a cura di, *Il marxismo e la questione ebraica*, Teti, Milano 1972, p. 273.

munque, dalla società tutta: «La grande massa, e proprio quella economicamente decisiva dei mezzi di produzione, sarà proprietà sociale, la produzione sarà produzione sociale. Il piccolo artigiano, anche quandorimane indipendente nel suo laboratorio, sarà tuttavia completamente dipendente dalla società, che sola gli fornisce materie prime ed attrezzi»³. Non meno esplicito, ma altrettanto duro, sarebbe stato Lenin, attento ad evitare derive democraticistiche in presenza della rivoluzione del 1905: «Il socialdemocratico non deve dimenticare mai, nemmeno per un istante, che la lotta di classe del proletariato per il socialismo contro la borghesia e contro la piccola borghesia, siano pure le più democratiche e repubblicane, è inevitabile»⁴. Viene da osservare che sarebbero stati il fascismo e il nazismo a utilizzare sul mercato politico quest'atteggiamento. Per tutti, Angelo Tasca, il quale negli anni Trenta, lamentava che «il movimento operaio e socialista abbandonò le classi medie a se stesse, le respinse con una politica assurda e le consegnò al disegno della borghesia»⁵.

Beninteso, il “socialismo” dell’antisemitismo non era una posizione *della* piccola borghesia, ma *per* la piccola borghesia, in quanto radicalizzava le pulsioni e le istanze protestatarie anticapitalistiche, senza avanzare la domanda di una rottura del quadro dei rapporti di produzione capitalistici.

Queste considerazioni sulla capacità dell’antisemitismo di intercettare la sensibilità della piccola borghesia implicano forse una naturale vocazione autoritaria, se non totalitaria, di quest’ultima?

Una risposta affermativa costituirebbe il risultato di un meccanicismo ideologico, che riconosce solo alle classi subalterne una predisposizione rivoluzionaria e alla piccola borghesia un atteggiamento altrettanto naturalmente ostile a queste ultime. È invece il caso di richiamare il dato storiografico per cui lungo la prima metà dell’Ottocento i settori della piccola borghesia avevano

³ K. KAUTSKY, *La questione agraria*, ed. or. 1898, trad. it., Feltrinelli, Milano 1971, p. 494.

⁴ V. I. LENIN, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, ed. or. 1905, trad. it. in Id., *Opere scelte in sei volumi*, Editori Riuniti – Edizioni Progress, Roma-Mosca s.d. [ma 1970], v. I, 1894-1908, p. 614.

⁵ A[MILCARE]. ROSSI [A. TASCAL], *Le fascisme et les classes moyennes*, in «Monde», VI, 19 agosto 1933, n. 272, ma cit. da G. Vacca e D. Bidussa, a cura di, *Il fascismo in tempo reale. Studi e ricerche di Angelo Tasca sulla genesi e l'evoluzione del regime fascista 1926-1938*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali, Anno Quarantottesimo 2012, Feltrinelli, Milano 2014, p. 425.

contribuito in maniera determinante all'affermarsi dei sistemi politici e della società liberali. Nelle due fasi dell'antisemitismo che abbiamo già individuato il dato storico generale lo si può rintracciare nella difficoltà delle classi dirigenti tradizionali di gestire uno sviluppo capitalistico che veniva avvertito come distruttivo da consistenti settori di piccola borghesia. A sua volta, questa sensazione provocava, sul piano politico e culturale, una sfiducia generalizzata nelle istituzioni rappresentative, giudicate una forma di governo debole e incapace ad affrontare i problemi che quel medesimo sviluppo capitalistico aveva provocato.

Sul piano più squisitamente politico, a conferma di come la proposta dell'antisemitismo si muovesse in una prospettiva rivoluzionaria, la proposta antisemita prevedeva in prima istanza la rottura dell'alleanza fra piccola borghesia e borghesia, che nei periodi storici precedenti aveva favorito lo sviluppo capitalistico e il rafforzamento della società borghese liberale. Proprio perché le tradizionali classi dirigenti borghesi erano ormai asservite alla Finanza, si trattava di ritirare la delega politica che la piccola borghesia aveva riconosciuto a lungo a quelle medesime classi, considerato che essa non si sentiva più garantita dal recente sviluppo capitalistico, orientato a valorizzare il momento di una circolazione monetaria, che erodeva le fonti di reddito e di rendita da sempre appannaggio dei settori piccolo borghesi della società liberale. Sul piano politico, ossia delle alleanze che fino ad allora avevano garantito lo sviluppo e la stabilità della società borghese liberale, l'antisemitismo aveva come programma *l'autonomia della piccola borghesia* dalle classi dirigenti e dalla borghesia, ossia costituiva una chiamata alle armi di una piccola borghesia atterrita dalla constatazione che la politica borghese e quella proletaria lavoravano entrambe alla sua proletarizzazione: la prima sotto il segno della Borsa gestita e manipolata dagli ebrei, la seconda sotto il segno dei soviet bolscevichi egualmente diretti dagli ebrei.

L'ipotesi sull'antisemitismo quale espressione politica della piccola borghesia dalle classi dirigenti era stata avanzata sempre da Bebel: «Oggi giorno la democrazia è stata sostituita dal liberalismo, il rappresentante politico della borghesia, la quale, grazie al suo potere sociale, costringe spesso anche i piccoli borghesi, i contadini e gli operai, a militare nelle sue file. Quegli elementi che sono riusciti in a distaccarsi dall'egemonia della borghesia, si rivolgono oggi in

parte all'antisemitismo, perché questo promette di liberali dalle miserie sociali»⁶.

La disamina di Bebel implicava il giudizio per cui l'antisemitismo costituiva una posizione indicativa della difficoltà della piccola borghesia di individuare i suoi effettivi avversari e alleati storici; e non era del tutto diversa dalla posizione coeva, ad esempio, di Engels, secondo il quale «in Prussia e in Austria sono i piccolo-borghesi, gli artigiani e i rigattieri, schiacciati dalla concorrenza del grande capitale, a formare il coro antisemita»⁷. Questa sarebbe stata una posizione destinata a costituire la linea su cui si sarebbe attestato il marxismo per decenni: l'antisemitismo come distrattore dalle lotte di classe – un modo subdolo, insomma, per ritardare la tempesta rivoluzionaria – e come espressione di una piccola borghesia politicamente immatura. Per la tradizione teorico-politica marxista solo il proletariato poteva dotarsi (o essere dotato) di una coscienza effettivamente rivoluzionaria, essendo l'erede storico della filosofia dialettica; la piccola borghesia avrebbe potuto elaborare solo un surrogato o una falsificazione della rivoluzione. Non a caso, la posizione di Engels la si sarebbe ritrovata in un intellettuale vicino al trockismo, come Abram Léon il quale, scrivendo nei primi anni Quaranta prima di scomparire nell'inferno di Auschwitz, sosteneva, per un verso, che «I governi locali ed i grandi capitalisti erano naturalmente interessati ad organizzare le tendenze anti-ebraiche per distogliere le masse dal loro nemico reale»; per l'altro verso, analizzando l'antisemitismo viennese di fine-inizio secolo, richiamava l'attenzione sul fatto che «La piccola borghesia, rovinata dallo sviluppo del capitalismo monopolistico e in corso di proletarianizzazione, era esasperata dall'arrivo in massa dell'elemento ebreo, tradizionalmente piccolo borghese e artigiano»⁸.

Beninteso, queste posizioni non erano diffuse solo negli ambienti politici della sinistra rivoluzionaria. Anche nel campo delle scienze sociali è possibile

⁶ BEBEL, *Socialdemocrazia e antisemitismo* cit., p. 285.

⁷ Così F. ENGELS in una lettera a Isidor Ehrenfreund in «ArbeiterZeitung», n. 19, 8 maggio 1890, trad. it. col titolo *Sull'antisemitismo (da una lettera indirizzata a Vienna)*, in ivi, p. 250.

⁸ Entrambe le citazioni in A. LÉON, *Il marxismo e la questione ebraica*, ed. or. 1946, trad. it., Samonà e Savelli, Roma 1972, rispettivamente pp. 191-2, 195. (Ma per l'atteggiamento del marxismo della Seconda Internazionale davanti all'antisemitismo, cfr. per tutti, E. TRAVERSO, *Les marxistes et la Question juive. (Histoire d'un débat (1843-1943))*, La Breche-PEC, Montreuil 1990, in part. pp. 77-109).

registrare la presenza di queste posizioni. In uno dei più lucidi saggi pubblicati poco dopo l'ascesa al potere di Hitler era stato Harold Lasswell a sostenere che l'antisemitismo tradiva un'origine piccolo borghese:

«L'antisemitismo – scriveva Lasswell, delineando un quadro dell'antisemitismo di area tedesca prima del nazismo – diede un'alternativa plausibile all'intransigente messa in stato d'accusa del capitalismo diffusa dai proletari socialisti. Le dottrine proletarie offendevano i ceti medi non tanto quando denunciavano le smisurate ricchezze generate dal capitalismo, ma quando elogiavano gli “operai” e insultavano la “borghesia” La principale aspirazione del parsimonioso piccolo borghese era di differenziarsi dal lavoratore manuale; le battute sarcastiche, le frecciate e i commenti beffardi degli agitatori proletari ferivano apertamente la sua considerazione di se stesso»⁹.

Attestato che l'antisemitismo era pur sempre un atteggiamento antisistemico e di contestazione del capitalismo liberale e che in esso trovavano udienza istanze e atteggiamenti riferibili ai settori della piccola borghesia, ciò che rimaneva quasi del tutto accantonato era il problema di *quale socialismo* l'antisemitismo medesimo si facesse portatore. Una volta manifestatasi l'indisponibilità socialista e bolscevica a difendere gli interessi della piccola borghesia, a meno che questi, almeno sul medio periodo, non coincidessero con quelli del proletariato, in che senso la piccola borghesia individuava nel “socialismo” dell'antisemitismo una proposta accettabile?

È appena il caso di rilevare che «La lotta contro il capitale bancario – aveva sostenuto Neumann a proposito del nazismo – non è lotta contro il capitalismo; al contrario, rimane all'interno del capitalismo»; inoltre, «Il capitale finanziario, identificato con quello bancario, è sempre stato il bersaglio di tutti i movimenti pseudo socialisti, che non hanno mai osato toccare i fondamenti della società capitalista ma hanno mirato piuttosto a una forma volta ad eliminarne gli effetti più scabrosi»¹⁰. Del resto, la rigida contrapposizione fra “capitale produttivo” e “capitale parassitario” impediva all'antisemitismo di vedere che, per riprendere Schumpeter, «Il banchiere [...] fundamentalmente non è tanto un intermediario della merce “potere d'acquisto”, ma un “produttore”

⁹ H. D. LASSWELL, *La psicologia dell'hitlerismo*, ed. or. 1933, trad. it. in M. Salvati, a cura di, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni Trenta*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 242-3.

¹⁰ Entrambe le citazioni in F. NEUMANN, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, ed. or. 1942, trad. it., Feltrinelli, Milano 1977, rispettivamente p. 293, 291.

di questa merce»¹¹. La questione decisiva sotto l'aspetto storiografico è che questo progetto intercettava e valorizzava sul mercato politico un anticapitalismo piccolo borghese da sempre convinto che comunque esistevano aspetti del capitalismo, dai settori del capitalismo produttivo alla piccola proprietà, da difendere, e che invece il recente sviluppo capitalistico in senso finanziario non salvaguardava più, ma, anzi, ne erodeva pericolosamente le fondamenta.

Dire che quello antisemita era un "socialismo della circolazione" equivale a riconoscere che era un *capitalismo a mercato controllato*, ossia un capitalismo in cui il 'politico' esercitava una ferrea sorveglianza su una circolazione monetaria e finanziaria deprivata non solo della vocazione speculativa a danno del momento più specificamente produttivo, ma della tendenza a valicare le frontiere nazionali, riducendo così la capacità di controllo di questo "cosmopolitismo" da parte del vecchio Stato liberale. Il "cosmopolitismo" della circolazione monetaria doveva essere arrestato perché danneggiava le prerogative del 'politico' incarnate nello Stato nazionale, provocando la difficoltà dei settori piccolo borghesi della società liberale nell'approntare la difesa nelle fasi di crisi economiche o finanziarie.

Dunque, l'antisemitismo ha costituito una critica del capitalismo, non in quanto sistema sociale fondato su specifici rapporti di produzione, bensì *una critica della decantazione finanziaria di quest'ultimo*, con la conseguente domanda di dare vita a un "socialismo" senza quella socializzazione dei rapporti di produzione che avrebbe inevitabilmente distrutto il capitalismo produttivo assieme a tutti i settori della piccola borghesia. Il programma politico dell'antisemitismo prevedeva la strenua difesa di una piccola borghesia supposta minacciata da un capitalismo finanziario che intendeva schiacciarla e da un bolscevismo che non nascondeva il proposito di volerla seccamente eliminare, considerata la sua inutilità sociale.

Naturalmente, su questa posizione non si tratta di esercitare alcuna critica di orientamento etico-politico, non foss'altro perché il modello alternativo di critica del capitalismo, quello marxista e bolscevico, prevedeva addirittura la scomparsa della piccola borghesia: la rivoluzione proletaria avrebbe portato a termine ciò che non era ancora riuscito al processo di concentrazione del ca-

¹¹ J. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico. Ricerca sul profitto, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*, ed. or. 1926, trad. it. condotta sulla 4 ed. (1934), Sansoni, Firenze 1971, p. 83.

pitale, delineato a suo tempo da Marx. Quindi si può ben comprendere il motivo che spingeva l'antisemitismo a considerare il marxismo e il bolscevismo i suoi nemici ideologici più pericolosi e il capitalismo finanziario il suo avversario politico più temibile: quest'ultimo lo si poteva controllare, mobilitando le ragioni del capitalismo produttivo attraverso l'alleanza fra i produttori, ossia fra il capitalista e il proletario; marxismo e bolscevismo erano invece da eliminare perché nemici di tutto il capitalismo, compreso quello produttivo, salvaguardando solo le ragioni del proletariato: fra il processo (la finanziarizzazione del capitalismo) e l'atto (la rivoluzione bolscevica), l'avversario più pericoloso diventava quest'ultimo. Così l'Ernst Bloch degli anni Trenta, intento a confrontarsi proprio con i motivi del successo del nazismo, del quale si denuncia la matrice piccolo borghese del movimento e del regime, per tutti: «non basta provare che la ribellione del piccolo borghese è ambigua e vaga: vecchia storia [...]. Non basta però provare che la sua non è nient'altro che "opposizione piccolo borghese": nessuna obiezione su questo punto, ma cosa dovrebbe fare la piccola borghesia, se non, nel migliore dei casi, un'opposizione piccolo borghese?»¹². Eppure sembra che lo stesso Bloch, appena poche pagine dopo, discutendo il famoso saggio di Kracauer sugli impiegati, non senza formulare una felice quanto lucida intuizione su una caratteristica fondamentale della piccola borghesia, consistente nel fatto che «A differenza dell'operaio, il loro [dei piccolo borghesi] rapporto con la produzione è molto più allentato»¹³, non resista alla tentazione di ricadere in un giudizio di natura etica – non privo di un'esplicita vena di sarcastica ironia, tipica del pensiero rivoluzionario di orientamento marxista nei confronti della piccola borghesia –, scrivendo che quello di Kracauer era

«un viaggio in mezzo a questo modo di non esserci. [...] Certo è strano con quanta facilità l'uomo medio si faccia ingannare nella sua posizione sociale. [...] Malgrado lo stipendio da fame, il lavoro alla catena, l'incertezza estrema dell'esistenza, l'angoscia dell'età, lo sbarramento dei ceti "superiori", in breve la proletarianizzazione *de facto*, essi si sentono ancora il ceto medio borghese. Il loro lavoro monotono li rende più ottusi che ribelli, le loro autorizzazioni nutrono una coscienza di ceto che non ha dietro di sé alcun tipo di coscienza di

¹² E. BLOCH, *Eredità del nostro tempo*, ed. or. 1935, trad. it., Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 51.

¹³ Ivi, pp. 67-8 (ma così anche p. 151, 154, 165).

classe reale. [...] [Sono] anticapitalisti solo quando picchiano a sangue l'ebreo accusandolo di essere un "usuraio"»¹⁴.

Problematizziamo il giudizio di Bloch su quanto si viene qui analizzando: la scarsa attenzione dell'antisemitismo per i nodi che rivelava il processo produttivo, col relativo spostamento dell'interesse dal momento della produzione del plusvalore a vantaggio della formazione del profitto, trovava una delle cause proprio nel volere rappresentare quei settori di piccola borghesia che tradizionalmente non avevano un rapporto diretto con la produzione. Ma viene anche da osservare che l'antisemitismo aveva ambito proprio a questo: a costruire una coscienza di classe della piccola borghesia, proiettandola da protagonista sul teatro della lotta politica, a fronte di un marxismo che oscillava fra l'ironia di un Bloch e un bolscevismo che considerava il piccolo borghese poco più che un residuo deterioro del capitalismo.

Qui ricade la periodizzazione dei due momenti in cui l'antisemitismo si era presentato in maniera molto visibile sul mercato politico.

A quei due momenti, la *fin de siècle* e il dopoguerra, avevano corrisposto, infatti, due differenti forze motrici che, secondo l'antisemitismo, avrebbero dovuto promuovere la rivoluzione contro la finanza ebraica. L'antisemitismo *fin de siècle* aveva investito le sue risorse antisistemiche in un'alleanza strategica fra le classi subalterne e la piccola borghesia, entrambe terrorizzate da un'espansione della Finanza e da una circolazione monetaria che mortificava i produttori e quei settori di mercato e di reddito che la piccola borghesia si era ritagliata nelle fasi precedenti dello sviluppo capitalistico: speculando sulla produzione, la Finanza metteva in pericolo non solo il piccolo borghese, ma il lavoro proletario.

Non è questa la sede per discutere le diverse cause economiche, sociali e politiche che avevano provocato il fallimento di questo progetto strategico. È appena il caso di osservare che il progetto antisemita di mobilitazione delle classi subalterne era fallito anche a causa della diffusione di una narrazione socialista rivoluzionaria che, fondandosi sul primato della lotta di classe, piuttosto che della lotta fra le razze, sul primato del momento della produzione su quello della circolazione, risultava ben più attrezzata nell'intercettare e organizzare la protesta proletaria: Kautsky aveva prevalso su Drumont e la «Neue Zeit» su «La Libre Parole».

¹⁴ Ivi, p. 68.

Il progetto antisemita di far saltare la società borghese liberale viene riproposto ugualmente nel primo dopoguerra, ma con una sensibile modifica, per quanto riguardava le classi sociali cui rivolgersi nel mercato politico.

In quest'ultima congiuntura storico-politica l'antisemitismo era ormai costretto a registrare sia che il proletariato – affascinato da un esperimento bolscevico che, rompendo con *tutto* lo sviluppo capitalistico, indicava una soluzione politicamente e socialmente radicale e storicamente credibile – risultava pressoché irrecuperabile alla causa antisemita, sia che quello stesso radicalismo bolscevico risultava inaccettabile per una piccola borghesia che pure nutriva rancori e proteste nei confronti del capitalismo finanziario.

È necessario insistere sull'ipotesi storiografica per cui il 1917 costituisce per la piccola borghesia ostile al capitalismo la conferma storica definitiva che essa non poteva domandare diritto di ospitalità, né di cittadinanza presso un partito proletario rivoluzionario o in una società socialista; anzi, quest'ultima metteva a rischio la medesima esistenza della piccola borghesia. In questo senso, si può parlare della Rivoluzione d'ottobre quale causa storica scatenante di un *progressivo processo di radicalizzazione politica dell'antisemitismo europeo*. Non si trattava più di revocare la cittadinanza e l'eguaglianza giuridica all'ebreo, concesse in età liberale, quanto di negare esistenza medesima di quest'ultimo, perché, il predominio della Finanza, da un lato, e il bolscevismo dall'altro, entrambi fenomeni provocati dall'ebraismo, si rivelavano la tenaglia che soffocava in una morsa quanto di non ebraico esisteva; e tra i due, il bolscevismo era percepito come il pericolo più imminente.

L'antisemitismo del dopoguerra aveva buon gioco nel presentare il bolscevismo quale strategia politica orientata all'annientamento della piccola borghesia, realizzando, agli occhi di quest'ultima, quanto previsto in precedenza da Marx nella sua disamina del futuro del capitalismo. Il filobolscevismo del proletariato e il virulento antibolscevismo della piccola borghesia obbligavano l'antisemitismo a investire tutte le sue risorse nel tentativo di intercettare il consenso protestatario e antisistemico di quest'ultima, riproponendo il vecchio modello di socialismo della circolazione – opposto al modello socialismo della produzione elaborato dalla tradizione marxista –, ventilato dai vari Morès e Drumont negli anni Ottanta-Novanta dall'Ottocento. In altri termini, su questo punto la diagnosi e il programma elaborati da autori come Feder, con il

suo *Manifesto*¹⁵, avrebbero potuto essere condivisi integralmente dagli antisemiti del secolo precedente, perché insisteva appunto nell'opposizione alla Finanza e al capitalismo borsistico, così come un Feder avrebbe potuto condividere la difesa della piccola borghesia che grondava dagli incendiari editoriali drumontiani su «La Libre Parole».

Se nell'antisemitismo *fin de siècle* l'ipotesi era quella di un rapporto paritario nell'alleanza fra classi subalterne e piccola borghesia, considerata l'indubbia capacità dei vari Drumont, Morès ecc. di riuscire a intercettare, e a dare voce al disagio di diversi pezzi di società, nell'antisemitismo del dopoguerra la situazione delle alleanze risultava rovesciata: una partecipazione del proletariato alla lotta contro la Finanza poteva essere prevedibile, e anche auspicabile, ma in una posizione subalterna, in quanto esso doveva rinunciare alla domanda di un socialismo della produzione, cedendo di conseguenza l'egemonia politica a una piccola borghesia in lotta contro il capitalismo parassitario. Ciò significava che il "socialismo" antisemita del dopoguerra privilegiava la protesta e le sofferenze della piccola borghesia, piuttosto che quelle del proletariato. Insomma, a muovere dal 1917 l'antisemitismo garantiva il "socialismo" al proletariato; ma un "socialismo" della circolazione, assicurato da un forte controllo del 'politico' e da una sicura egemonia politica e culturale piccolo borghese; l'antisemitismo garantiva al proletariato un socialismo che si fermava davanti al cancello delle fabbriche perché, varcati quei cancelli, iniziava il mondo interclassista dei produttori, il pilastro economico su cui erigere la *Volksgemeinschaft*.

La comparsa sulla scena politica del bolscevismo contribuiva a radicalizzare l'antisemitismo – così come, del resto, aveva provocato lo spostamento verso soluzioni autoritarie di settori consistenti del liberalismo europeo e delle tradizionali classi dirigenti di formazione liberale –, non tanto perché il proletariato si mostrava indifferente al socialismo della circolazione, preferendo affidarsi a quello, marxista e bolscevico, della produzione, quanto perché quest'ultima forma di socialismo, se estesa in Occidente, avrebbe provocato la scomparsa e l'annientamento della piccola borghesia. Ben si comprende, allora, il giudizio sul socialismo marxista della produzione diffuso nell'antisemitismo *fin de siècle* e negli ambienti del dopoguerra in cui veniva tumultuosamente elaborandosi l'universo ideologico delle cultura politiche nazionalrivoluzionarie: il socialismo della produzione realizzava il programma di annientamento della piccola

¹⁵ G. FEDER, *Manifesto per spezzare l'asservimento all'interesse del denaro*, ed. or. 1919, trad. it., Editrice Thule Italia, Roma 2015.

borghesia che da sempre orientava le mosse della Finanza e della Borsa; il bolscevico Lenin portava a compimento il programma elaborato dai vari Rothschild, da tutti gli ebrei di “razza” o di comportamento e mentalità, che operavano nelle piazze finanziarie, pronti a strangolare la piccola borghesia.

Più che un superamento del capitalismo in sé, ossia un superamento della forma storica del rapporto sociale di produzione capitalistica, l'antisemitismo ha costituito una decisa opposizione alla declinazione liberale di quest'ultimo. Esso riteneva che questa forma di capitalismo avesse danneggiato il momento della produzione, favorendo il primato di una circolazione monetaria, e dunque della Finanza, naturalmente impersonata dall'ebraismo. Questa, resasi autonoma dal momento decisionale del 'politico', ovvero avendo subordinato quest'ultimo ai propri obiettivi speculativi e parassitari, ormai determinava la vita e le relazioni sociali, provocando crisi sistemiche ricorrenti, a danno della piccola borghesia e dei settori produttivi dell'economia. Come avrebbe sostenuto Hitler nel *Mein Kampf*, «Nella misura in cui l'economia divenne padrona dello Stato, il denaro ne divenne il dio che tutti dovevano adorare in ginocchio. [...] Il lavoro era degradato a oggetto di speculazione di spudorati manovratori di Borsa [...]. La Borsa cominciò a trionfare e si accinse lentamente, ma sicuramente, a sottoporre al suo controllo la vita della Nazione»¹⁶⁴¹.

Quella hitleriana era una convinzione che riassumeva un po' tutta la precedente tradizione teorico-politica antisemita. Da questa chiave di lettura discendono numerose convinzioni forti dell'antisemitismo, dall'ostilità proclamata contro un ebraismo declinato come “razza” a quella contro la democrazia e il pluralismo, dalla convinzione cospirazionista della storia alla necessità di dare vita a una rivoluzione antropologica consistente nella formazione di un “uomo nuovo”, per finire alla sua vocazione omicida [...].

¹⁶ A. HITLER, *Mein Kampf* ed. or. 1925, trad. it., Kaos, Milano 2002, p. 231.